

## **A PROPOSITO DELL'ISTRUZIONE PROFESSIONALE**

Negli ultimi giorni si è aperto un interessante dibattito sul tema della dispersione scolastica e sul ruolo dell'istruzione e formazione professionale.

La FLC di Firenze ritiene importante proseguire la discussione, per cui il Direttivo provinciale formula le seguenti osservazioni, in coerenza con le posizioni che da anni il nostro sindacato sostiene, e tenuto conto anche di quanto sostenuto in alcuni documenti.

1. La scuola italiana, pur essendo riuscita a portare al diploma quasi i tre quarti della popolazione, non ha ancora vinto definitivamente la sfida della scolarizzazione di massa, poiché nel biennio della secondaria superiore il tasso di ripetenze e abbandoni è sempre molto elevato. Si tratta allora di analizzare le cause di questo problema e di domandarsi se una soluzione possa essere quella della canalizzazione precoce dei giovani nella formazione professionale.
2. È quantomeno discutibile parlare di “vocazioni”, “attitudini” e “talenti” nel caso di ragazzi di 13-14 anni, età in cui l'influenza del retroterra socio-culturale è ancora molto forte e l'“intelligenza” è in fase di costruzione e sviluppo. È, questa, un'età in cui si rischia di emettere “sentenze definitive” e di compiere scelte di fatto irreversibili, visto che “l'esperienza sul campo” dimostra che, salvo rarissime eccezioni, i “passaggi” in genere funzionano “a senso unico”, cioè dalla scuola alla formazione professionale, e non viceversa.
3. Inoltre quando si parla, in Italia, di “formazione professionale”, non si dovrebbero dimenticare i suoi attuali elementi di criticità che possono essere così riassunti:
  - differenziazione nelle modalità di iscrizione rispetto ai percorsi scolastici;
  - nessuna garanzia sui tempi di avvio dei corsi, che di norma iniziano dopo il mese di settembre, contribuendo così ad aggravare la distanza dal canale dell'istruzione e il rischio della dispersione;
  - nessuna garanzia sul controllo, attraverso l'anagrafe degli studenti, della effettiva iscrizione a tali percorsi da parte di chi non prosegue nel canale dell'istruzione;
  - nessuna garanzia, di conseguenza, sul controllo dell'effettivo assolvimento dell'obbligo;

- mancanza di tutti gli atti necessari alla piena attuazione dei percorsi d'istruzione e formazione professionale, atti previsti dal Capo III del D.lgs. n. 226/2005 (regolamenti per la definizione dei livelli essenziali di prestazioni, offerta formativa, percorsi, requisiti dei docenti, valutazione e certificazione delle competenze, strutture e relativi servizi).

Il riferimento al modello, richiamato da alcuni, adottato dalle province di Trento e Bolzano, rischia di essere fuorviante in quanto esso dimostra che una formazione professionale regionale parallela e concorrente rispetto all'istruzione professionale di Stato non può che condurre ad uno dei seguenti esiti: o la formazione professionale si configura essenzialmente come contenitore destinato ai più svantaggiati e come interfaccia del mondo del lavoro nei suoi aspetti più critici (parcellizzazione, precariato, bassa retribuzione), o gli istituti professionali di Stato sono destinati a scomparire.

Il richiamo a presunte esperienze “di alto livello” in Europa, non tiene conto dei difetti dei sistemi scolastici altamente stratificati, piuttosto efficienti per quel che concerne un precoce avviamento al lavoro, ma “classisti” in relazione ai fattori determinanti la scelta dei corsi di studio (origini sociali – ed etniche nei paesi ad elevata immigrazione) e assai deludenti sul piano dell'equità dei processi d'integrazione sociale.

4. Infine, l'idea che la formazione professionale è “scuola a tutti gli effetti”, rischia di rivelarsi un'enunciazione astratta se al lavoratore non sono garantite anche le competenze indispensabili per l'esercizio dei diritti di cittadinanza, competenze che solo un'istruzione inequivocabilmente scolastica può offrire. Una società democratica, infatti, ha il dovere di formare non semplicemente dei “lavoratori”, ma dei “cittadini-lavoratori”, compito che la formazione professionale, anche se di buon livello, da sola non può adempiere. E' altresì un dato di fatto che nella stratificazione occupazionale, ferma restando la dignità di ogni gradino, le posizioni più elevate (non sul piano della “dignità” ma su quello del reddito, dell'autorevolezza sociale e della realizzazione personale) di norma richiedono un elevato titolo di studio.

A ciò si deve aggiungere anche il fatto che oggi il lavoro richiede sempre più un livello alto di formazione culturale: lo impongono le moderne tecnologie e le esigenze di flessibilità dei nuovi profili professionali che non sono più rigidi e duraturi come quelli di una volta.

Siamo pertanto contrari ad un ritorno alla vecchia scuola dell'esclusione e della canalizzazione precoce perché, pur riconoscendo la persistenza di elevati tassi di selezione e dispersione, riteniamo che ciò dipenda in buona misura dal fatto che il nostro sistema scolastico ancora non riesce a rimuovere pienamente le disuguaglianze di partenza degli allievi.

Per noi, quindi, la strada da seguire è quella indicata dall'articolo 3 della Costituzione, la qual cosa richiede innanzitutto la consapevolezza delle cause di fondo del problema di cui stiamo parlando, alcune delle quali strettamente connesse alla realtà scolastica italiana (crisi della motivazione e della crescita professionale dei docenti, persistente impianto "gentiliano" in contraddizione con lo sviluppo della scolarizzazione di massa, continua riduzione di risorse che impedisce la ricerca di modelli di insegnamento-apprendimento più efficaci), altre di ordine più generale (le grandi trasformazioni tecnologiche e sociali degli ultimi decenni, con le quali la scuola, e in particolare la secondaria superiore, deve imparare a confrontarsi).

Servirebbe, dunque, un progetto di riforma che mettesse la scuola in condizione di rispondere efficacemente alle esigenze sia della società "cognitiva", che di un variegato universo giovanile, parte del quale richiede iniziative di accoglienza e di "riequilibrio delle condizioni di educabilità", nonché metodologie d'insegnamento profondamente rinnovate che favoriscano percorsi di inclusione degli alunni maggiormente a rischio di dispersione: il tutto, ovviamente, senza nulla togliere alla valorizzazione del merito e delle eccellenze.

L'obiettivo dovrebbe essere un sistema imperniato su di un biennio unitario ben collegato agli anni terminali del primo ciclo e seguito da percorsi di equivalente valenza educativa, capaci di coniugare cultura generale, cultura tecnologica e dimensione pre-professionalizzante, sulla base di un moderno concetto di "cittadinanza" e di un contesto socio-economico in cui l'alta tecnologia richiede un'adeguata formazione tecnico-professionale e avanzati livelli di conoscenza generale.

Quanto alle nuove metodologie didattiche, un ruolo centrale dovrebbero avere le attività laboratoriali, eventualmente integrate, in particolare proprio negli istituti professionali, da progetti per esperienze in ambito lavorativo, con responsabilità educativa totalmente scolastica che ne garantisca la qualità formativa ed eviti che siano concepite come pure componenti organizzative o addirittura come canali per "scaricare" nel lavoro chi è maggiormente in difficoltà a scuola.

Tutto questo nella consapevolezza che le riforme del sistema d'istruzione sono anche leggi di riforma sociale, e che la realizzazione di quanto da noi proposto richiede una precisa volontà istituzionale e l'investimento di adeguate risorse, vale a dire una strategia profondamente diversa da quella in cui si inquadrano i recenti regolamenti di riordino del secondo ciclo.